

dal luteranesimo, si affidava al Sacro Cuore, che gli prometteva sostegno e forza (CANSII *Acta*, Fribourg 1896, I, 54 ss.): «Tu tandem, velut aperto mihi corde sanctissimi Corporis tui, quod inspicere coram videbar, ex fonte illo ut biberem jussisti, invitans scilicet ad hauriendas aquas salutis meae de fontibus tuis, salvator meus. Ego vero, maxime cupiebam, ut fluentia fidei, spei, caritatis in me inde derivarentur. Sitiebam paupertatem, castitatem, obedientiam; lavarique a Te totus, et vestiri, ornarique postulabam. Unde, postquam Cor tuum dulcissimum attingere, et meam in eo sitim recondere ausus fueram, vestem mihi contextam... promittebas... erant autem pax, amor, et perseverantia...». Il Delp, ormai vicino all'impiccagione, trovava nelle litanie del Sacro Cuore il mezzo efficace per superare il pericolo della depressione (A. DELP, *Gesammelte Schriften*, IV, *Aus dem Gefängnis*, VII, *Herz Jesu*, p. 255-259): «Herz Jesu, mit dem Worte Gottes wesentlich vereinigt... Ein lebendiges Herz ist schon mächtig. Es überwindet Entfernungen. Es durchbricht Einsamkeiten... Die Liebe kann alles, sagt Paulus». La dimensione politica è del tutto assente.

GIACOMO MARTINA S.I.

MARIA LUPI, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato Pontificio e Stato Unitario*, Roma, Herder, 1998 (Italia sacra, 57), XX-582 p.

Questo libro resterà a lungo un contributo di prima importanza per la conoscenza del clero italiano verso la metà dell'Ottocento. Esso è caratterizzato da una notevole mole di dati statistici, da vari testi inediti o pressoché sconosciuti e da una mentalità probabilmente portata più all'analisi che alla sintesi, più all'approfondimento dei singoli aspetti che alla visione d'insieme di un'epoca che per certi aspetti si potrebbe definire *Piccolo mondo antico*. Le statistiche, certo, sovrabbondano, non solo nelle 28 tabelle delle p. 449-504 ma in tutto il volume. Esse si riferiscono alla presenza effettiva del clero in quegli anni (287 su 79.204 abitanti, un sacerdote ogni 276 abitanti nel 1846), la loro provenienza (prevalentemente dalla campagna dove prevalevano i mezzadri, e un certo numero proveniente da altre diocesi), con una rete beneficiale immutata dal Seicento, spesso legata a un patronato, molti con rendite esigue, con un quarto del clero occupato in attività non strettamente connesse col carattere clericale (maestri elementari, bibliotecari, amministratori di opere pie, due ancora precettori in case patrizie, sacrestani, revisori doganali, un censore per le stampe e i teatri...). Le parrocchie erano numerose, spesso con un esiguo numero di fedeli, nella migliore delle ipotesi con circa 500 abitanti, e il dieci per cento era da tempo vacante. Dei chierici solo due terzi vivevano in seminario, il resto in famiglia o presso parroci o in case private come pensionanti. I chierici addetti alla cattedrale per lo più studiavano privatamente ed erano obbligati solo agli esami. In seminario non mancavano alunni non orientati al sacerdozio, e, in genere, le vocazioni autentiche provenivano per lo più da classi meno abbienti, con un cambiamento evidente rispetto alle epoche passate. Non sembra che fra il clero le simpatie risorgimentali avessero seria incidenza. I forti contrasti fra vescovo e canonici vivi durante l'episcopato Cittadini (1818-1845), comuni per altro a varie altre diocesi, dal Veneto al Regno di Sardegna al Mezzogiorno, e troppo sottovalutati da Jemolo, si attenuano e praticamente scompaiono con Pecci, essenzialmente grazie alla sua abile politica, protesa comunque a rafforzare l'autorità del vescovo in tutta la diocesi, su clero e laici, sui singoli e sulle varie associazioni. Eventuali disordini morali nel clero, in sé rari, furono subito repressi, in pochissimi casi (tre forse in tutto) con la relegazione per qualche anno al reclusorio di Corneto

(Tarquinia). Come osserva l'autore, la frequente persistenza nella stessa parrocchia del curato per tutta la vita, mostra la reciproca soddisfazione fra parroco e fedeli. Non rari erano invece i contrasti fra gli stessi sacerdoti, tra parroci e fedeli. In genere, i canonici erano per lo più laureati, fatto che garantiva loro in quel tempo un certo prestigio, gli altri sacerdoti vivevano con la buona, seppure modesta cultura del seminario. I sacerdoti sopra i 70 anni nel 1846 non superavano la ventina su un totale vicino ai 300.

Pecci nel suo trentennio perugino resta sempre un moderato: insiste sulla devozione al S. Cuore, sulla lotta contro il protestantesimo... Mai tuttavia egli avrebbe condiviso le idee del vescovo di Città di Castello, dal singolare nome di Letterio Turchi, che avrebbe voluto chiedere a Pio IX nell'agosto 1853 come rimedio al dilagare dell'immoralità "il cavalletto o il bastone austriaco" (p. 156). Ma quel Letterio, nato verso il 1789, e vissuto sempre fra Apiro, sua patria, Camerino, Nocera, Città di Castello, non aveva esperienze molto larghe. Del resto, fermo nella sua intransigenza politica anche fra il 1860 e il 1878, Pecci si mantenne sempre distante dal suo collega di Spoleto Arnaldi, che con la sua linea dura finì per essere condannato a un anno di carcere nella Rocca di Spoleto (1863-1864). Per fermarci solo alla pastorale del Pecci, si poteva dire qualcosa di più sul conservatorio eretto nel 1857, e rimasto a lungo, ma affidato a responsabili laiche dopo la forzata partenza dalla diocesi delle Dame del S. Cuore. Sulla diffusione del catechismo antiprotestante del Perrone, si poteva accennare al tono fortemente intransigente del volumetto, già allora criticato dall'ex camilliano Luigi De Sanctis, e ricordare che il pericolo protestante, comprensibile in quegli anni a Firenze e a Lucca, meta preferita di turisti inglesi, era meno grave e probabilmente minimo a Perugia (cf. p. 344). La Lupi sottolinea giustamente il "moderatissimo" devozionale del Pecci, discepolo in questo del Muratori: si potrebbe tuttavia ricordare la convinzione del Pecci sull'autenticità della pretesa reliquia dell'anello nuziale della Madonna, il severo editto contro la bestemmia del 20 luglio 1853, conservato nella *Scelta di Atti episcopali* (Roma 1879) che ricorda anche le punizioni previste dalla legge civile, e quello contro gli spettacoli del carnevale. D'altra parte (p. 338) l'autore ricorda il tramonto effettivo del controllo dell'adempimento del precetto pasquale. Non si può dimenticare poi la rapida successione a Perugia in 14 anni di otto delegati pontifici, non sempre all'altezza del loro compito, e talora, come Lo Schiavo, duramente criticati dal Pecci nelle lettere all'Antonelli. Forte era la diffusione del mazziniano e soprattutto del liberalismo. Il primo si manifestò nel 1854 («L'occulta conventicola mazziniana nel mese di febbraio con i noti attentati sparse il terrore in questa pacifica città...», Pecci ad Antonelli, 25 aprile 1854). La rivolta del 1859 era stata preparata con cura. Pecci nelle lettere a Pio IX e nelle sue lettere pastorali sottolinea l'accentuarsi del processo di secolarizzazione, ma nella sua pastorale perugina non ha voluto affrontare direttamente il problema della massoneria, che attirerà la sua attenzione durante il pontificato, non si è mai preoccupato di avvicinare i "lontani" nella misura del possibile. Gli interrogativi restano. La Lupi cita poi più volte gli studi di Luigi Tittarelli, ma trascura la sintesi dello stesso e di Luca Calzola, *Matrimonio e famiglia a Perugia e nelle sue campagne alla metà dell'Ottocento*, «Studi storici» 32 (1991), p. 365-382. Questa d'altra parte conferma alcune conclusioni della Lupi, diversità del costume in città e in campagna, matrimonio fra mezzadri in età piuttosto elevata, certo molto più che nell'Italia meridionale.

Il volume si ferma però con particolare interesse sulla formazione e la pastorale del clero perugino, sull'ideale che il vescovo propone ai suoi sacerdoti, sulle vie che suggerisce. Sinteticamente, possiamo ricordare questi obiettivi: centralizzazione (maggiore dipendenza dal vescovo); maggior senso pastorale (il sacerdote sceglie questa via non come carriera, ma come servizio alle anime); vita interiore. È in sostanza il ritorno alla classica linea tri-

dentina. Fosse conseguenza del cresciuto distacco fra clero e società, su cui giustamente insiste l'autore, o reazione ad esso, il clero nei vari documenti redatti dall'arcivescovo negli ultimi anni passati a Perugia (*Punti di disciplina da tenersi in considerazione per la riforma del clero in Italia*, 1867; *Avvertimenti e ricordi al parroco novello*, 1878) è stimolato un impegno pastorale sempre più attivo. Le inevitabili proteste contro gli orientamenti laicisti della nuova legislazione (incameramento dei beni, dispersione dei religiosi, matrimonio civile ecc.) cessano presto, data la loro sterilità. Relativamente pochi (meno di una decina) sono i preti che lasciano l'abito e il sacerdozio. In genere, chi tenta di passare del tutto alla sponda opposta è guardato quasi sempre con diffidenza (p. 416, 419 ecc.). In questo contesto, la linea proposta dal Pecci aiuta a capire bene la situazione, e si mostra efficace. Il sacerdote italiano dopo il 1860-1870 deve vincere varie tentazioni: chiudersi in sacrestia, e cadere nell'ozio (come i «preti oziosi, infingardi, venturieri e venderecci, che sono d'ordinario la maggior spina delle diocesi», *Punti di disciplina*); buttarsi in politica, come i sacerdoti liberali «sciagurati ecclesiastici, che accecati dall'ambizione dall'interesse e dal liberalismo, contristano la Chiesa con vergognosi scandali e con attentati di ribellione e di scisma», *ibi*). L'ideale è il sacerdote pronto ad impegnarsi, al comando del vescovo, nelle varie attività pastorali necessarie: predicazione, educazione della gioventù, amministrazione dei sacramenti, organizzazione di nuove associazioni atte a contrastare l'anticlericalismo... Ma il vescovo insiste sulla preghiera e gli esercizi, sulla concordia coll'ordinario... Occorre insieme rinnovarsi culturalmente: Pecci raccomanda autori tradizionali (Segneri, Valsecchi, Muzzarelli, Gaume, de Ségur, Secondo Franco, Frassinetti, Stocchi, Berengo...). Testi ottimi, ma forse insufficienti per comprendere la nuova mentalità. Intanto i programmi e i testi del seminario sono rinnovati... La diffidenza e l'ostilità per la poesia italiana erano ormai un ricordo lontano, e Dante e Manzoni erano ormai letture classiche. Però se per la storia ecclesiastica ci si fondava ancora sul Palma, fermo al Concilio di Trento, nell'esegesi si seguivano testi ormai vecchi, superati. In filosofia e in teologia, in seminario, era ormai classico il tomismo. Lo sforzo del vescovo riuscì a migliorare il livello dei professori del seminario, molti dei quali laureati ormai a Roma, e due di essi, come Rotelli e Satolli, autori di testi rimasti a lungo in uso. Ovviamente, l'adozione del tomismo ebbe effetti polivalenti, che l'autrice accenna in modo obiettivo. In genere, accanto al netto progresso dei professori si accompagnò un certo abbassamento del livello culturale del clero perugino. Scomparve praticamente la figura del "prete erudito". Certo a Perugia non mancavano severi intransigenti, come Bonfiglio Mura, più tardi rettore della Sapienza a Roma. In ogni modo, proprio a Perugia appaiono Benigni e Fracassini, esponenti di due linee opposte, di una dura intransigenza e di uno sforzo sincero di apertura, pagato duramente.

Il clero perugino rispecchia certamente la mentalità del popolo umbro, incline forse ad aspettare, ad evitare i radicalismi. Sarebbe interessante da questo punto di vista confrontare questi sacerdoti con Francesco e il francescanesimo, da una parte, e, dall'altra con il clero lombardo-veneto e piemontese. Non so a quali conclusioni arriverebbero gli storici del francescanesimo e quelli perugini (Bonazzi, Santarelli).

GIACOMO MARTINA S.I.

*Chiesa e pensiero cristiano nell'Ottocento. Un dialogo difficile*, a cura di LUCIANO MALUSA e PAOLO DE LUCIA, Genova, Brigati, 2001, 214 p.

Il volume raccoglie gli atti del breve ma denso convegno tenuto a Genova il 2 giugno 2000, che per la prima volta ha studiato le ricerche compiute nell'archivio della Congrega-